

RELAZIONE SULLA SANTITÀ CARDINALE ANGELO DE DONATIS

Civita Castellana, 27 novembre 2025

Nella solennità di Tutti i Santi, papa Leone XIV ci ha ricordato che «La vita dei santi ci testimonia, [...] che è possibile vivere appassionatamente in mezzo alla complessità del presente, senza lasciare da parte il mandato apostolico: “Risplendete come astri nel mondo” (*Fil 2,15*)» (Omelia 1 Novembre 2025).

La Rivelazione di Dio si incarna concretamente nelle persone che vivono quella parola che il Signore ha proclamato e di cui si sono lasciati illuminare.

I santi risplendono della luce di Dio e la riverberano sul mondo, come gli astri brillano dell'energia emanata dal sole.

La grazia di Dio che abita in noi è quell'energia di vita nuova che ci rinnova interiormente, che ci fa vivere della vita dei risorti in Cristo, che è il dono ricevuto con il Battesimo.

I santi sono la teologia concreta, dimostrata; la vita e la spiritualità dei santi mostra che è possibile una vita nuova.

Il centro della nostra fede cristiana è essere nuova creatura in Cristo. Non è una teoria astratta, una ipotesi di lavoro, è una realtà che si vede in una immensa schiera di uomini e donne che hanno vissuto tale esperienza e sono diventati “nuova creatura” con una infinità di sfumature differenti.

Nel mondo contemporaneo, parlare di santità sembra riferirsi a un ideale astratto o eroico riservato a pochi, invece essa è una vocazione quotidiana che ci accomuna tutti, perché ha Dio come fonte – è lui che chiama - e ha Dio come culmine – è lui la meta verso cui tutta l'umanità è incamminata.

Ciò che davvero conta nella vita è cercare di trovare quella che è la volontà di Dio su di noi, cioè la sua offerta buona da realizzare insieme a lui ogni giorno.

«Il Signore chiede tutto, e quello che offre è la vera vita, la felicità per la quale siamo stati creati. Egli ci vuole santi e non si aspetta che ci accontentiamo di un'esistenza mediocre, annacquata, inconsistente» (*Gaudete et Exultate* 1).

La santità non possiamo darcela noi... è un dono, immensamente “grande” e “divino” e come tale, va accolto e vissuto! Soprattutto è una “chiamata” alla quale ciascuno di noi è libero di rispondere... e la libertà ci dà la possibilità di provare, sbagliare, chiedere, tornare indietro, ricercare, affidarci... sempre con la consapevolezza che il primo passo lo fa Dio e sempre per il nostro bene!

Papa Francesco nella *Gaudete et Exultate* ci ha ricordato che la santità va cercata nella vita ordinaria e tra le persone a noi vicine: i santi non sono modelli ideali, astratti o sovrumani, sono persone concrete che hanno affrontato la vita crescendo giorno dopo giorno nella conformazione a Cristo.

La santità è più vasta dei Santi riconosciuti e canonizzati dalla Chiesa, la santità è in mezzo a noi nella semplicità e nella umiltà di tanti uomini e donne che ancora oggi si lasciano plasmare dalla grazia e vivono con fede il loro quotidiano.

«Il cammino della santità è semplice. Non tornare indietro, ma sempre andare avanti. E con fermezza» (FRANCESCO, *L'umiltà e lo stupore. Omelie da Santa Marta. Settembre 2015 -Giugno 2017*, Milano, Rizzoli, 2018, 230).

In questa espressione di papa Francesco si può udire con chiarezza la voce del Concilio Vaticano II e, in particolare, della *Lumen gentium* che nel capitolo V ha parlato della «vocazione universale della santità».

La santità non riguarda vite perfette senza errori (cfr *Gaudete et Exultate* 22), ma persone che, «anche in mezzo a imperfezioni e cadute, hanno continuato ad andare avanti e sono piaciute al Signore» (*Gaudete et Exultate* 3).

Possiamo allora essere santi, perché Dio è Santo e promuove il nostro desiderio alla santità (cfr *Gaudete et Exultate* 177).

«Siamo stati generati per la santità in un corpo santo: quello della nostra santa madre Chiesa» (J. M. BERGOGLIO, *Nel cuore di ogni padre*, Milano, Rizzoli, 2014, 210), pertanto è nella santità della Chiesa che noi troviamo il nostro fondamento per una vita santa.

La santità è la visita di Dio alla Chiesa, sposa di Cristo. «Nessuno si salva da solo, come individuo isolato, ma Dio ci attrae tenendo conto della complessa trama di relazioni interpersonali che si stabiliscono nella comunità umana: Dio ha voluto entrare in una dinamica popolare, nella dinamica di un popolo» (*Gaudete et Exultate* 6).

«La moltitudine di testimoni» (*Eb* 12, 1), di cui parla la Scrittura, «ci spronano a non fermarci lungo la strada, ci stimolano a continuare a camminare verso la meta» (*Gaudete et Exultate* 3).

È bello ricordare che nel viaggio della vita non siamo soli, che in questa corsa non siamo i primi che iniziano il cammino, ma siamo invece in buona compagnia.

Sono tanti quelli che prima di noi si sono messi per questa strada che è la santità e sono tanti coloro che su questa strada hanno raggiunto la pienezza della vita.

Tutti costoro sono rimasti come i grandi modelli raggiungibili e imitabili, perché fatti della nostra stessa umanità e aiutati dagli stessi doni della grazia.

“*Se ce l'hanno fatta loro, posso farcela anch'io*”: questo è il principio che sta alla base della vocazione di tanti santi.

Per la Sacra Scrittura il santo non è colui che, dotato di particolari virtù o energie, porta a compimento i suoi desideri o sogni (compresi quelli di essere santo o buono!), bensì colui che vive alla presenza di un «Tu» dal quale si scopre misurato e amato.

È proprio quello che intende significare l'autore della Lettera agli Ebrei richiamando questa nuvola di testimoni. Siamo in una specie di visione dove la nube è rappresentata da una infinità di uomini e donne che hanno percorso la nostra stessa strada attraversando le stesse difficoltà e superandole perché fondati sulla fede.

I Santi sono coloro che hanno «Deposto tutto ciò che è di peso e il peccato che ci assedia, corriamo con perseveranza nella corsa che ci sta davanti, tenendo fisso lo sguardo su Gesù, colui che dà origine alla fede e la porta a compimento» (Eb 12, 1-2).

La corsa della vita è un “agone”, è un combattimento perché essa non è senza un fine. Il cristiano non vive una esistenza senza aspirazione, andando dove lo porta il vento. Egli infatti corre per raggiungere il premio promesso.

San Paolo esprime questa immagine con insistenza in più parti del suo epistolario: c'è una gara in cui noi corriamo e per correre bisogna essere leggeri.

Non si può correre con dei grossi pesi sulle spalle. La nostra vita essendo spirituale, perché abitata dallo Spirito, è una corsa che non può essere realizzata con dei pesi addosso. Se si è appesantiti dai peccati e da una eccessiva preoccupazione delle cose del mondo, la nostra gara è molto più faticosa e rischiamo di non giungere o di arrivare al traguardo male e tardi. Dunque, bisogna deporre il peso, cioè il peccato che ci intralcia e ci blocca.

Il peccato è il peso che rallenta la dinamica della nostra vita, è – per usare una immagine - il nostro freno a mano tirato.

Credo che proprio in questa direzione noi riusciamo a cogliere bene il senso del peccato, come una incapacità, un blocco, un peso che impedisce di procedere nella direzione di Dio.

In fondo, il peccato è fallire la meta della nostra vita che è essere santi, perché il nostro Dio è Santo.

Da una parte sentiamo interiormente che c'è la voglia di correre nella via del Signore per raggiungere il grande ideale della santità, ma dall'altra c'è qualche cosa che ci fa ritardare.

Il peccato è la incapacità di amare, è quel peso che si continua a portare addosso che ha dei risvolti concreti: carattere, inclinazioni, istinti, fissazioni, abitudini; è l'«Io» pesante, cresciuto troppo, che è divenuto ipertrofico e che ci spinge verso il narcisismo.

Questo ripiegamento su se stessi che impedisce di elevare lo sguardo e di vedere gli altri è infatti una malattia dello spirito. È una malattia che ci tiene concentrati su noi stessi, sulla nostra immagine e la nostra performance, sui nostri diritti e sulla nostra affermazione personale a tutti i costi

È una malattia che abbiamo un po' tutti, l'enfiagione dell'«Io»: è quello il peso che ci blocca e ci frena nella corsa della vita.

Bisogna allora deporlo nelle mani del Signore, come abbiamo deposto l'uomo vecchio il giorno del Battesimo, per poter correre con perseveranza, con quella indispensabile sopportazione di sé che fa parte della vita.

Il termine greco che esprime la “*perseveranza*” dice proprio l'immagine di esercitare la “*resistenza sotto sforzo*”, e perciò la perseveranza diventa la capacità di correre nonostante il peso del nostro «Io» fragile e peccatore.

Se alle spalle però abbiamo tanti testimoni che ci incoraggiano, *che fanno il tifo per noi* – perché loro hanno già corso quella gara vincendola e ci dicono che ce la possiamo fare anche noi se ci togliamo dalle spalle ciò che ci schiaccia – allora è ancora più importante guardare dove stiamo andando.

I santi ci hanno preceduti nella speranza, generazioni e generazioni di uomini e di donne, fragili come noi, hanno vissuto le tante contrarietà di ogni vita, le hanno sopportate e hanno saputo consegnare la torcia della speranza, che in tal modo è giunta fino a noi.

Sta a noi ora essere fecondi nel trasmettere questo “testimone” a nostra volta.

La maggior parte di quegli uomini e di quelle donne non hanno scritto la storia: hanno semplicemente lavorato e attraversato la vita e – poiché si sapevano deboli e peccatori – hanno accolto la salvezza nella speranza. E hanno tramandato non soltanto una «dottrina», ma innanzitutto una «testimonianza», e lo hanno fatto con la semplicità con cui si danno le cose di tutti i giorni.

Ogni uomo è una missione, da non vivere nella solitudine ma nella comunione che la Chiesa alimenta con l’ascolto della Parola e con la celebrazione dei sacramenti, in particolare l’Eucaristia.

La santità è una missione affidata alla Chiesa e pertanto a ciascuno di noi che in forza del Battesimo, della Crismazione e dell’Eucaristia viviamo quella circolarità di amore che ci unisce alla Trinità santa.

Scrivono papa Francesco nell’Esortazione apostolica *Evangelii gaudium*: «Io sono una missione su questa terra, e per questo mi trovo in questo mondo. Bisogna riconoscere sé stessi come marcati a fuoco da tale missione di illuminare, benedire, vivificare, sollevare, guarire, liberare. Lì si rivela l’infermiera nell’animo, il maestro nell’animo, il politico nell’animo, quelli che hanno deciso nel profondo di essere con gli altri e per gli altri» (EG 273). Si tratta dunque di discernere la propria strada, la via di santità tracciata dal Signore per noi, quell’offerta buona che quotidianamente si rinnova.

Seguire questo cammino permette a ciascuno di noi di dare il meglio di sé per la crescita di tutto il corpo mistico di Cristo che è la Chiesa.

Il cammino di santificazione comporta una necessaria gradualità: la santità emerge dall’insieme della vita, e non nell’analisi puntigliosa di tutti i particolari delle azioni di una persona. Non c’è una «contabilità» delle virtù. È dall’insieme della vita – a volte fatta anche di contrasti di luci e ombre – che emerge il mistero di una persona in grado di riflettere Gesù Cristo nel mondo di oggi (cfr. *Gaudete et Exultate* 23). E questo, dunque, si compie «anche in mezzo ai tuoi errori e ai tuoi momenti negativi» (*Gaudete et Exultate* 24).

Si tratta di vivere il momento presente, colmandolo di amore, afferrando le occasioni che si presentano ogni giorno, per compiere azioni ordinarie in un modo straordinario (cfr. *Gaudete et Exultate* 17).

L'ordinario, la vita semplice e quotidiana è lo spazio che il Signore offre per rendere visibile lo straordinario, cioè il suo amore concreto e storico, che va incontro all'uomo per dare un senso a tutto quello che, senza di Lui, non ha senso.

La via della santità non omologa e non è riciclabile, è sempre una via originale e inedita, anche quando traccia un sentiero che è percorso da molti altri.

La santità è una forma e stile di una vita all'insegna della fedeltà; una direzione da dare alla totalità della propria vita.

I veri santi non sono persone che rivendicano la perfezione, ma uomini e donne che hanno fatto esperienza del perdono di Dio, e, in forza di questo perdono sono stati resi capaci di misericordia, di ascolto, di assumersi la responsabilità verso chi è debole e bisognoso.

Una santità «feriale» che si realizza attraverso gesti quotidiani e fanno gustare il dolce sapore della vita vissuta attimo per attimo.

Il Concilio Vaticano II ha recuperato questa antica consapevolezza, insegnando nel n. 40 della *Lumen gentium* che tutti i cristiani, di ogni condizione e stato, per il fatto stesso che sono battezzati, sono chiamati a essere santi. Una santità legata al dono del battesimo.

Occorre però sempre considerare adeguatamente i limiti umani, il cammino progressivo di ciascuno, ma anche il grande mistero della grazia che agisce nella vita delle persone. Il santo non è un «superuomo». «E la grazia agisce storicamente e, ordinariamente, ci prende e ci trasforma in modo progressivo. Perciò, se rifiutiamo questa modalità storica e progressiva, di fatto possiamo arrivare a negarla e bloccarla, anche se con le nostre parole la esaltiamo» (*Gaudete et Exultate* 50).

Dio si trova anche in quelle circostanze della nostra vita in cui saremmo tentati di definirlo assente. Questo ci dà speranza di poterlo trovare anche nelle situazioni rotte e disastrose dell'esistenza, altrimenti nel peccato non lo potremmo incontrare come una mano che ci risolveva.

I santi ci insegnano a non mettere recinti all'azione dello Spirito Santo nella persona, imparando a scrutare la sua presenza in tutte le cose, liete o tristi della nostra vita.

Il cammino di santità comporta un cambiamento, che è il fondamento della vita spirituale, poiché constatiamo che nella vita dello spirito, se non si va avanti si va indietro, e ci illudiamo grandemente se pensiamo di rimanere fermi là dove siamo.

L'icona evangelica di Cristo che si è trasfigurato davanti ai suoi discepoli ci mostra il dono che Dio fa nella potenza di cambiamento. Ricordiamo che nella trasfigurazione ciò che si manifesta è la bellezza dell'uomo chiamato a diventare come Dio. Quella bellezza che è secondo sant'Agostino la «*pulchritudo Dei*», ossia la grazia che fa esperire all'uomo di essere amato e lo apre all'*agape*.

Dunque, se non c'è quella risposta alla grazia di Dio che ci cambia, la nostra vita spirituale peggiora anziché migliorare.

La tentazione nella vita ascetica è di dare troppo peso all'impegno e allo sforzo personale di cambiamento; mentre è più corretto riconoscere che è la potenza della grazia che ci fa cambiare, sebbene quest'opera non sia un evento automatico.

La grazia ascetica ci permette di non bloccarci sul negativo, per lasciare spazio all'agire del bene in noi.

L'inizio della vita di grazia è sempre improvviso e gratuito e capita a qualche persona di iniziare un cammino cristiano con una folgorazione. Quel colpo di fulmine che ha cambiato l'esistenza in un attimo non ha reso però la persona matura spiritualmente, ha semplicemente acceso il fuoco che covava sotto la cenere, rimettendo in moto un cammino che si era fermato.

L'immagine della cova è suggestiva, perché rimanda al testo di *Genesi 1*, in cui lo Spirito di Dio che aleggiava sulle acque tumultuose, le covava per far venire alla luce la creazione come realtà buona e bella.

In altri casi invece, e sono la maggioranza, il cammino non si è mai interrotto, il fuoco non si è mai assopito, ma il rischio è che il fuoco stenti ad ardere e il cammino sia molto stanco e appaia quasi sempre "seduto", divenendo l'esperienza del popolo seduto nelle tenebre che vede una grande luce (cfr. *Is 9, 1*).

Il cammino cristiano – che coincide con la santità - implica un cambiamento nella nostra vita, nel nostro stile, nel nostro comportamento, un cambiamento in meglio; non tanto un cambiamento totale in un attimo, ma un cambiamento graduale, sistematico, di miglioramento continuo.

Questo è il cammino. L'andare avanti richiede un miglioramento, non tanto nelle cose da fare ma nel modo di essere, vincendo la tentazione forte, a cui cediamo facilmente, che è la staticità, l'abitudine, la ripetizione abituale delle stesse cose senza slancio e senza cura.

All'immobilismo però si contrappone un eccesso di cambiamento, di chi ama cambiare tanto per cambiare, di chi non sopporta la quotidianità perché si annoia di fare sempre le stesse cose.

Questo è un atteggiamento superficiale di cambiamento senza approfondimento non è una terapia all'immobilismo, ma è un altro modo di essere immobile, perché facendo sempre cose diverse si finisce per non fare niente in modo interiorizzato.

Per questo sant'Ignazio di Loyola invita invece a "*sentire e gustare interiormente*" la vita di grazia.

Il cambiamento è qualche cosa di molto più profondo. Ci sono delle istintive abitudini a ripetere meccanicamente gli stessi gesti dove non c'è né l'*intelligenza*, né la *volontà* e quindi non c'è l'assimilazione, non c'è una partecipazione cosciente.

Il vero cambiamento è un avvenimento che segna anche minimamente la vita ma che tocca il cuore. Il cambiamento è la tensione verso la perfezione come dono da ricevere.

L'idea della perfezione non ci tocca però più di tanto, il desiderio di arrivare alla pienezza della vita non credo che sia uno dei desideri più forti. In genere è molto comune il desiderio della tranquillità: un po' di salute, che le cose vadano bene e che stiamo fermi e tranquilli.

Ci accontentiamo di poco e sembra che siamo virtuosi. In realtà è semplicemente una mancanza di desiderio, è mancanza di slancio, di tensione; la nostra vita non è portata dalla tensione a rispondere alla pienezza dell'amore che ci precede con la pienezza del nostro amore.

In fondo è questa la santità: rispondere all'amore di Dio con quell'amore di cui sono capace oggi, custodendo che domani esso cresca nella collaborazione alla grazia che non mi viene meno.

Per poter divenire come devo essere, per poter arrivare alla santità, alla pienezza della vita cristiana rispondendo all'amore con l'amore, io devo cambiare.

È un principio fondamentale: io devo cambiare, perché così come sono non vado bene.

La Parola di Dio ci esorta: *non accontentatevi, non sedetevi, non fermatevi, non abitatevi, non cercate alibi. Ciascuno di noi oggi dovrebbe dirsi: Io devo cambiare, ma non in modo superficiale; deve invece avvenire qualche cosa nella mia vita in modo tale che io cresca.*

Attenzione, perché l'equivoco sta qui: o tutto o niente. Qualche volta mi accendo di desiderio e decido che devo fare tutto, poi mi accorgo benissimo di non riuscirci e allora lascio perdere: se non posso fare tutto... allora non faccio niente.

In realtà la soluzione è quella dei piccoli passi come ci ha ricordato papa Francesco, al tutto ci si arriva con un passo per volta.

Dall'oggi al domani non si ottiene la pienezza della salvezza, la meta finale si raggiunge giorno per giorno, passo dopo passo, senza lasciarsi bloccare.

Il segreto della trasfigurazione nella nostra vita sta nei piccoli passi costanti nella direzione giusta che chiedono impegno quotidiano di piccoli cambiamenti. Non dobbiamo rifiutare la spiritualità dei piccoli passi perché essi ci sembrano troppo piccoli, in tal modo ci accontentiamo del niente e restiamo sempre fermi.

In realtà verso la meta ci si arriva a poco a poco, senza stancarsi o incattivirsi.

Il grande cambiamento è opera di Dio, non siamo noi che riusciamo a fare i cambiamenti significativi, anche perché i nostri cambiamenti sono semplicemente fare delle cose diverse e in modo diverso. Cambiamo qualche cosa, ma la sostanza della nostra vita rischia di rimanere sempre la stessa; da soli non riusciamo cambiare veramente.

È Dio che interviene nella nostra vita e opera il grande cambiamento che è una creazione nuova.

Ci offre un esempio il profeta Geremia, che ha il coraggio di annunciare una nuova alleanza. Il profeta si rende conto che l'alleanza del Sinai, pur essendo buona,

non produce gli effetti desiderati. Il Signore ha amato di amore eterno il suo popolo, lo ha guidato, lo ha beneficato, lo ha preso per mano, lo ha accompagnato, eppure gli israeliti non hanno vissuto quella alleanza che gli ha offerto. Ne serve un'altra, ci vuole un cambiamento, ci vuole una novità e il profeta, a nome di Dio, annuncia una nuova alleanza.

Dio non cambia le regole del contratto, ma cambia proprio tipo di alleanza. È una realtà diversa, originale, che prima non c'era: «*Metterò la mia legge dentro di loro, la scriverò sul loro cuore*» (Ger 31, 33). La novità, il grande cambiamento, è che la nuova alleanza è dentro il cuore, anzi è proprio il cambiamento del cuore: «*Allora io sarò il loro Dio ed essi saranno il mio popolo*» (Ger 31, 33).

Solo quando il popolo avrà un cuore nuovo, sarà possibile una nuova autentica relazione di affetto e di amore. Questo non è possibile solo con il nostro impegno, con i nostri sforzi: non sono le nostre preghiere che conquistano Dio. La novità viene dal cuore ed è opera sua. Abbiamo bisogno di un cuore nuovo, di un intervento creatore di Dio che in Gesù Cristo crea e realizza la nuova alleanza.

Con il dono dello Spirito Santo la legge è diventata interiore, entra nella nostra vita e ci rende come dobbiamo essere, ci rende capaci di rendere grazie a Dio perché il Signore ha già operato in noi questa novità, ha creato la capacità di vivere come a lui piace. Da parte nostra allora c'è la risposta all'azione di Dio. È la creazione di qualcosa di nuovo e proprio in forza di quella novità creata in noi che possiamo rispondere all'amore con l'amore.

È qui che si pone il nostro impegno di cambiamento: essere nuovi secondo quel dono di grazia che è stato fatto, rispondere a quella grazia con il nostro impegno e il desiderio di unione a Cristo.

Il nostro modo di cambiare lentamente la nostra vita per renderla santa e simile alla sua, sta nell'imparare da Cristo, nel mettersi dietro di lui.

Cambiare giorno per giorno la nostra mentalità significa imparare la sua mentalità, cambiare le nostre idee, il nostro modo di vedere, questo è possibile perché lo Spirito ricevuto nel Battesimo e confermato nella Cresima è in noi creatore.

Abbiamo la possibilità di conformarci a Cristo ed è questo il nostro cammino di crescita e di cambiamento.

Viviamo la nuova alleanza concretamente cambiando la nostra mentalità, lasciando che il maestro interiore ci formi veramente per farci diventare come dobbiamo essere, per farci diventare come il Figlio, per essere trasfigurati come il Figlio.

I cambiamenti significativi che riguardano la vita sono sempre dolorosi e impegnativi. Un autentico cambiamento è un po' morire a se stessi, nella logica del chicco di grano che se caduto in terra non muore, rimane solo (cfr. Gv 12, 24).

Propriamente il chicco di grano fa la sua funzione normale, si apre e si trasforma, mentre muore se lo si lascia lì dove non serve a nulla: in tal caso secca e non si trasforma più.

Questo in termini spirituali è l'inferno, cioè il non lasciarsi più trasformare dal fuoco dello Spirito che è vita, e morire come le scorie che bruciano senza più consumarsi, senza più lasciarsi plasmare.

Il chicco di grano, invece, quando lo si getta nella terra si trasforma, ha in sé quel fuoco che lo trasfigura dall'interno.

Tradotto tutto questo nella vita spirituale e di santità è la disponibilità al progetto di Dio.

Chi accetta di partire nell'avventura con il Signore si trasforma e diventa fecondo. Ma anche senza guardare ai grandi orizzonti, accontentandoci delle piccole cose, dei piccoli passi, quei cambiamenti che ci sono chiesti giorno per giorno nelle varie fasi della nostra vita sono partenze importanti, significative, che costano fatica; sono un po' morire a noi stessi, e comportano una trasformazione della vita che si apre a un miglioramento della nostra esistenza.

È quindi importante entrare in noi stessi e capire dove sta portando la strada che percorriamo adesso, che cosa il Signore ci sta offrendo, in che senso noi adesso siamo chiamati a metterci in cammino e che cosa questo cammino comporta.

Dobbiamo chiederci qual è il cambiamento di mentalità che dobbiamo fare nelle piccole cose. I cambiamenti sono dolorosi, ma non impossibili, perché in noi opera lo Spirito.

Proprio perché non siamo soli – ma è Cristo che opera in noi con il suo Spirito – noi possiamo andare contro le nostre abitudini, soprattutto quell'*habitus* di carattere che costa fatica.

La somiglianza con Cristo è il fine ultimo di ogni nostro cambiamento. Non cambiamo tanto per cambiare. La nostra vita spirituale è un itinerario che ha come punto di partenza il Battesimo – l'immagine di Cristo - e come punto di arrivo la piena somiglianza con lui.

La trasfigurazione nella nostra vita assume i connotati della conformazione; si tratta di formare la nostra vita sul modello di Cristo: uniti a lui per essere come lui, per essere veramente figli che assomigliano al Padre. E noi conosciamo il Padre attraverso il Figlio amato e quindi la nostra imitazione riguarda Cristo.

Non è semplicemente una ripetizione banale di gesti suoi: si tratta di dare forma interiore alla nostra personalità perché abbia le caratteristiche di Cristo. Ciò comporta conoscere meglio lui, tenere fisso lo sguardo su Gesù autore e perfezionatore della nostra fede.

Egli è il principio, è colui che ha messo in moto la nostra vita spirituale, egli è il fine a cui tendiamo, egli è colui che porta a compimento la nostra vita.

Guardarci nello specchio di Cristo ci permette di avere una giusta idea di noi stessi. In fondo, se osserviamo solo la nostra vita e ci confrontiamo fra di noi, rischiamo di dire che andiamo bene, che rispetto a tanti altri siamo decisamente migliori e quindi siamo a posto, stiamo pure seduti e sdraiati, dormiamo sugli allori.

Se invece ci confrontiamo con Cristo, se abitualmente teniamo fisso lo sguardo su di lui, è spontaneo riconoscere la nostra inadeguatezza, il nostro limite, la nostra differenza da lui.

In paradiso saremo perfettamente configurati a Cristo ed è questo il cammino di santità in cui la Chiesa ci ha immesso a partire dal nostro Battesimo.

Detto in un altro modo: non arriveremo in paradiso senza essere perfettamente configurati a Cristo; non entriamo nella gioia del Signore così come siamo, ma arriveremo alla pienezza della vita quando saremo come dovremo essere, secondo quella bellezza che Dio ha voluto da sempre per l'uomo.

Il Purgatorio non ha altro scopo che mostrare questo cammino di perfezione, di somiglianza piena; - per usare una immagine - come dire ai tempi supplementari, e questo per la grazia di Dio.

Se non sei riuscito in questa terra ti è concessa ancora un'altra possibilità, ma finché non sei come Cristo non puoi entrare nell'abbraccio del Padre. E non è frutto del tuo sforzo essere come Cristo, ma è docilità alla grazia di Dio che trasfigura, che come un sapiente vasaio dà forma alla nostra vita.

Il motore principale della nostra conformazione a Cristo è il desiderio; desiderate ardentemente essere come Cristo, desiderate con tutte le forze la configurazione a lui.

Non chiede molta fatica, il desiderio è frutto di amore, se amate il Cristo desiderate essere come lui e non vi costerà fatica cambiare il vostro carattere e le vostre reazioni istintive. Se non amate il Cristo, non desiderate essere come lui e vi costa fatica ogni minimo cambiamento; vi illudete di stare bene come siete, vi accontentate e vi rovinare la vita.

La somiglianza con Cristo è risultato di amore, non di sforzo, ma di slancio affettivo.

Forse nella nostra vita spirituale manca proprio questo slancio affettivo, questo desiderio di amore, perché è l'amicizia profonda che rende la persona simile all'amico. Quando si vuole bene a uno, senza nessuna fatica gli si assomiglia, si prendono i modi di dire, gli atteggiamenti, si imita l'amico per amore, non perché qualcuno te lo comanda.

Così è anche la nostra vita spirituale: per amore di Cristo desideriamo essere come lui, ci slanciamo verso di lui e facilmente arriva alla meta chi ama intensamente e desidera questa conformazione.

Trasfigurati per grazia, passo dopo passo ci configuriamo a Cristo e la nostra vita quotidiana, le nostre relazioni, ne guadagnano enormemente.

Si può concludere che la santità è a portata di mano per tutti, ma non è una scelta banale, nessuno la può vivere da solo, non nasce da una vita tiepida, accomodata, né da una vita ideale e perciò stesso inesistente, ma da una vita che conosce cadute e "risurrezioni".

Per poterci rialzare, tutte le volte che cadiamo abbiamo «le potenti armi che il Signore ci dà: la fede che si esprime nella preghiera, la meditazione della parola di Dio, la celebrazione della messa, l'adorazione eucaristica, la riconciliazione sacramentale, le opere di carità, la vita comunitaria, l'impegno missionario» (*Gaudete et Exultate* 162).

Se guardiamo la santità dalla parte di Dio, è vicinanza e accoglienza della sua stessa vita; se la guardiamo dalla parte dell'uomo, la santità è conversione, discernimento, ascolto, servizio, condivisione; se la guardiamo dalla parte della Chiesa, la santità è comunione sacramentale, è liturgia, lode, ringraziamento, ma anche profezia e martirio; se la guardiamo dalla parte del mondo, la santità è stoltezza che rende felici coloro che la vivono.

Prospettive diverse che permettono però di cogliere la globalità della vita santa della Chiesa e del cristiano, dentro un mondo che cammina verso il Signore.

La santità allora non è primariamente un insieme di virtù, ma una **relazione**. È adesione al progetto buono di Dio, e quindi lasciarsi trasformare da Lui: Dio si comunica a noi e ci rende capaci di vivere secondo il suo stesso amore.

Chi vive unito a Dio sperimenta una pace che non dipende dalle circostanze, ma nasce dal sapere a chi si appartiene e verso chi si cammina.

Altro frutto della santità è la gioia che è la stabilità del cuore, che nasce dall'aver trovato il senso profondo della propria vita.

Questa gioia interiore che viene solo da Dio non si spegne nel momento della prova, ma la attraversa con luce ancora più intensa.

Il cristiano vive di gratitudine, sa scoprire la presenza di Dio nelle piccole cose, rimanendo capace di meraviglia.

La santità libera dalle paure fondamentali dell'esistenza: paura di non essere amati, paura di fallire, paura del giudizio. Chi è unito a Dio non ha più bisogno di maschere. Vive nella verità.

La libertà più grande è essere liberi dal proprio "Io», dalle proprie pretese, dalle proprie ferite. La santità rende capaci di amare senza possedere.

La vita di santità non è esente da sofferenze. Spesso incontra ostacoli maggiori proprio perché la luce di Dio disturba l'oscurità, ma la santità dona una forza che non è quella dell'orgoglio, bensì quella dello Spirito.

La carità è il frutto per eccellenza della santità. Un cuore unito a Dio diventa naturalmente un cuore che **si dona**. La carità del cristiano è creativa, concreta, coraggiosa. Non è un sentimento, ma un modo di vivere. La carità è uno sguardo che risana interiormente e dispone all'umiltà.

Il cristiano sa che tutto è dono e questo lo rende libero, semplice e autentico. Senza umiltà non c'è docilità allo Spirito, e senza docilità non c'è santità.

La santità poi genera una mitezza che non è debolezza. Il mite è colui che non si lascia dominare da ira, avversione o violenza.

Nelle relazioni quotidiane, la mitezza è ciò che rende possibile il perdono e la riconciliazione.

La purezza di cuore è il dono di chi è unificato interiormente, che è trasparente davanti a Dio, senza doppiezze o secondi fini. Il cuore puro ama perché ama, non per ottenere qualcosa.

La santità è la forza vitale che rigenera la Chiesa dall'interno, unisce perché reca in sé la presenza di Dio, che è comunione.

Dove fiorisce la santità, fiorisce la pace: comunità più unite, famiglie più solide, rapporti più fraterni.

La santità è naturalmente missionaria. La testimonianza silenziosa di una vita trasformata è spesso più eloquente di mille discorsi.

La santità è creatrice di culture nuove. Quando un popolo si lascia toccare dal Vangelo, la storia cambia.

La santità educa a vedere il mondo come dono e apre alla sobrietà.

La santità genera speranza. I santi sono uomini e donne che, anche nelle epoche più oscure, hanno creduto che il male non ha l'ultima parola.

La vita dei santi annuncia che la storia ha un senso, e che la luce è più forte delle tenebre.

I frutti della santità non sono prodotti dallo sforzo umano, ma del seme dello Spirito Santo piantato nel cuore del credente. La santità è una dinamica di trasformazione che tocca l'intera persona – pensieri, affetti, scelte, relazioni – e che si irradia nella Chiesa e nel mondo.

Essere santi non significa essere perfetti, ma **lasciare che** la vita sia trasformata dalla grazia e sia resa capace di dare frutti secondo lo Spirito.

«Noi – scriveva papa Paolo VI – possiamo gustare la gioia propriamente spirituale, che è un frutto dello Spirito Santo: essa consiste nel fatto che lo spirito umano trova riposo e un'intima soddisfazione nel possesso di Dio Trinità, conosciuto mediante la fede e amato con la carità che viene da lui. Una tale gioia caratterizza, a partire di qui, tutte le virtù cristiane. Le umili gioie umane, che sono nella nostra vita come i semi di una realtà più alta, vengono trasfigurate» (*Gaudete in Domino III*).

< \Chiediamo allora al Signore di rinnovare in noi i molteplici doni dei sacramenti della nostra fede, perché come albero rigoglioso possiamo portare frutti di santità.